

La Nuova Venezia

Mercoledì 24 febbraio 1993



Una scena de «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino»

Goldoni 'francese' a Venezia E Arlecchino parla africano

di Carmelo Alberti

VENEZIA — Un paesaggio metafisico, volutamente spoglio, avvolge una torre-locanda, lungo la strada che conduce a Milano. In quel motel, di proprietà di Mos-Scapino, un albergatore di colore che ragiona già come un incallito razzista, il giovin signore Lelio uccide la noia fra le braccia di Angelica, una cameriera elevata al rango d'innamorata; invano Spinetta, la sua donna-autista, si preoccupa per il chilometrico conto che bisognerà pagare, anche se i soldi sono finiti da tempo.

Amore e denaro, desiderio e attesa: c'è sempre qualcuno che sospira, c'è sempre qualcuno che pretende di contare le stelle nel cielo. E' a questo punto che, come un meteorite caduto dal cielo, irrompe in scena Mor-Arlecchino, l'emigrante che vuol tornare nel Senegal: ha racimolato i suoi risparmi, ha comprato regali per tutti, e ora è felice perché pregusta il piacere di riunirsi ai suoi familiari. Il suo sogno non potrà avverarsi, perché nel corso di quella notte incorrerà in una serie molteplice d'infortuni.

Inspirandosi a un canovaccio francese di Carlo Goldoni, Marco Martinelli ha costruito "I ventidue infortuni di Mor Arlecchino". Del modello ri-

mangono brandelli d'intreccio, il gusto per i lazzi, l'ambiguità delle maschere, i paradossi e le intramontabili incongruenze del contrasto fra ricchi e poveri, il piacere di ricordare Venezia. Ma c'è qualcosa di più: adesso sulla scena si agitano uomini dalla pelle scura, che parlano ogni tanto nella loro lingua, battono tamburi e danzano in modo sfranto.

Eppure, quanto somiglia allo Zanni bergamasco quel Mor senegalese, buffo nel suo costume variopinto, con in testa un cappello a pan di zucchero, che ride in maniera sgangerata! Alle tradizionali disgrazie che Arlecchino subisce da un tempo immemorabile, il suo corrispettivo africano somma quelle derivate dalla sua diversità; invano cercherà di nascondere i soldi che ha guadagnato, inutilmente presterà fede alle promesse di tanti distratti benefattori, non troverà neppure risposta alla richiesta di togliersi dai piedi, di volarsene via lontano da un mondo di matti.

Come un suo «doppio» necessario, lo asseconda nell'impresa Mos-Scapino, locandiere presuntuoso, già condannato ad andare in rovina, perché, si sa, il sogno dell'integrazione nella società dei bianchi rimane un'illusione: la trucu-

lenta storia di Martinelli riesce a dimostrarlo. L'avvocato Pantalone, padre di Lelio, attende con ansia una figlia perduta, Speranza, beneficiaria d'una ricca eredità, e proprio per questo l'unica in grado di salvarlo dal tracollo finanziario; il vecchio famelico l'ha già destinata in moglie ad Orazio, figlio di un truce Dottore.

Quando Lelio tenterà di spacciare Angelica per sua sorella, i due vecchi si avventureranno sulla preda staccandole le mani a morsi; poi, quando si presenterà la vera erede, una donna forte e autoritaria, da insaziabili quali sono finiranno per sbranare interamente la sfortunata cameriera.

Per realizzare questo spettacolo, andato in scena al Teatro Goldoni di Venezia in occasione del Carnevale, si sono uniti due gruppi teatrali diversi tra loro, Ravenna Teatro (ex - Teatro delle Albe) e Tam Teatromusica di Padova. La regia è stata curata dal bravo Michele Sambin, mentre le parti sono state affidate a sette apprezzabili attori: Ermanna Montanari è una sconsolata Spinetta; Pierangela Allegro interpreta sia la malcapitata Angelica, sia la fortunata Sapienza; Laurent Dupont è un esaltato Lelio e un digriante Dottore; Luigi Dadina

fa l'insano Pantalone e il vacuo Orazio.

Eccellente la prova di Mor Awa Niang, l'Arlecchino «fool», irresistibile negli sfoghi plurilinguistici. Mor riesce a dilatare i suoi lazzi oltre la sfera della comicità di maniera, riesce a trascinare il pubblico lungo la traccia dei suoi gesti e delle sue inarrestabili parole. La sua presenza diventa, gradualmente, graffiante, perché attraverso il riso fa vibrare la corda della riflessione, del dubbio. Accanto a lui si muove con abilità Mandiaye N'Diaye, nei panni di Scapino, colui che la sventura ricaccia al ruolo di pedina.

La messinscena è avvolta quasi per intero da un inarrestabile flusso musicale, un miscuglio di brani, eseguiti spesso dal vivo; anche la componente sonora s'avvia sulla strada dell'integrazione fra il linguaggio delle percussioni africane, condotto da El Hadi Niang, e quello della musica colta, del sax, governato da Michele Sambin.

Al termine del viaggio, quando la luce del paesaggio metafisico è trascorsa dai toni azzurri e rossi a quelli gialli, la storia degli amari infortuni di Mor-Arlecchino e dei suoi simili è destinata a tornare al punto di partenza.